Lettere

Quel titolo, lo confesso, mi ha fatto sobbalzare. La recensione di Giovanni De Luna sugli Scritti dell'esilio di Carlo Rosselli (apparsa sul n. 3, 1990, dell'"Indice") veniva infatti presentata con un Giustizia, libertà e pacifismo che lasciava presagire l'"arruolamento" d'ufficio di colui che era stato il convinto assertore di una guerra preventiva contro il nazismo in un campo che non era il suo. E ancora meno riuscivo a capirne le ragioni in quanto De Luna sembrava non tradire affatto il pensiero e le idee di Rosselli.

La risposta ai miei dubbi era però in agguato, nascosta - e neanche tanto bene - nelle ultime venti righe, quanto De Luna si domanda: "Ma oggi? Veramente si presentano tutte le condizioni che guidarono Rosselli a rifiutare la pace identificandola con la capitolazione?". Ammesso, quindi, che il secondo conflit-to mondiale abbia avuto le caratteristiche di una "guerra giusta", siamo sicuri che si possa dire altrettanto per la guerra contro Saddam Hussein? La risposta è implicita ma chiarissima: "no". Su questo punto De Luna non fa sconti a nessuno. Sulla guerra - almeno su quella del Golfo - esistono solo due schieramenti: il primo è quello di chi difende lo status quo e usa la guerra per difenderne "appassionatamente" l'esistenza; l'altro, invece, è quello di coloro i quali non hanno rinunciato ai sogni e alle utopie millenaristiche e lottano per la più antica di tutte, la pace.

Insomma, nulla di nuovo sotto il sole: guerrafondai o pacifisti, cinici o umanitari, buoni o cattivi. O da una parte o dall'altra. E che il lettore provveda ad assegnare a ciascuno la sua meritata etichetta ed annessa pagella. Alla faccia di tutte le belle parole spese a difesa del dialogo, della

tolleranza, del dubbio.

Visto che le cose stanno così (e niente fa ritenere che stiano diversamente), non entro nel merito e mi tengo cautamente lontano dal Golfo e dalle sue impraticabili, almeno in queste condizioni, correnti. Vorrei invece provare a rimanere sul terreno storico, e chiedere: se è vero che la seconda guerra mondiale fu ad un certo punto inevitabile, è tuttavia altrettanto incontestabile che essa fu anche, nelle motivazioni che indussero le democrazie occidentali a scatenarla per frenare Hitler, una 'guerra giusta'', nel senso dato a questa espressione dal pensiero di Rosselli? Se ci si riferisce ai suoi risultati, la risposta non può che essere affermativa. Ma se si riflette sulle ve-re ragioni che furono alla base di quell'intervento il giudizio sfuma in una prospettiva dai contorni meno netti. A giudicare non solo dalla volontà di giungere a qualsiasi costo ad un accordo con Germania e Italia, che condusse le due grandi democrazie europee a subire passivamente l'Anschluss e l'annessione dei Sudeti o a dare via libera a Mussolini per l'impresa etiopica, ma anche dall'attenzione — non priva di simpatie — con cui l'opinione pubblica "democratica" seguì le vicende del nazismo e del fascismo, non si direbbe che i governi di Francia e Gran Bretagna siano stati poi così ostili nei confronti delle due dittature o che abbiano manifestato particolari riserve di ordine ideologico nei confronti di quei regimi. E che cosa dire, ancora, dei complessi rapporti germano-sovietici che ebbero nello sciagurato patto Molotov-Ribbentrop il loro momento più significativo ma che già negli anni venti avevano messo solide radici? Perfino negli Stati Uniti di Roosevelt vi erano chiare tendenze filonaziste e filofasciste, e nonostante l'azione del loro presidente gli americani mantennero con egoismo ostinato un forte sentimento isolazionista,

per abbandonarlo solo dopo Pearl Harbor.

Sarebbe pertanto una forzatura sostenere che le potenze occidentali si decisero alla guerra perché "il nazismo ed il fascismo erano veramente la fine dell'umanità". Questa motivazione poteva spingere all'azione uomini di grande spessore morale come Rosselli, convinti che fosse venuto il momento di un'ineludibile scelta di campo. Ma non era evidentemente sufficiente, da sola, a convincere le potenze occidentali a mobilitare milioni di persone sui campi di battaglia. Perché ciò accadesse era necessario che si verificassero avvenimenti capaci di mettere in serio pericolo la loro integrità tersente in maniera tale da rafforzare le proprie convinzioni su questi ultimi. Così, io credo, non si fa storia. Se va bene, si fa della mediocre propaganda che non serve nemmeno alla causa che si vuole difendere

Romeo Aureli

Devo una risposta alle obiezioni che D. Musti ha mosso (nel n. 2 del 1991) alla mia recensione al suo manuale Storia greca (nel n. 8 del dicem-

a) Egli sostiene che la scelta di "vedere i Greci con gli occhi dei Vicino Oriente". Nulla del genere nel manuale di M. Anche da questo punto di vista esso è chiaramente classicistico. Poco male, se questo non significasse un duplice e secondo me pericoloso isolamento: isolamento sostanziale e dalle altre culture antiche non classiche e dalla cultura contemporanea.

Passo quindi alle "distorsioni e manipolazioni" di cui M. accusa il recensore in tre casi (egli sorvola sugli altri errori che segnalavo, esempi tratti da un lungo elenco che ho risparmiato a M. ed al lettore).

1) Nella sua lettera M. scrive: "Nulla io direi del fatto che Niebuhr si occupò, oltre che di storia romana, anche di quella greca. Non è vero... a se Musti intitolasse un suo libro Storia greca fino all'età di Alessandro Magno, e poi arrestasse la trattazione alla giovinezza del re senza parlare affatto della conquista dell'impero per-

3) Musti cerca anche di difendere l'errore culturalmente più grave, cioè l'aver scritto a proposito della *Storia* della civiltà greca di Burckhardt che "l'opera appartiene allo stesso clima culturale delle riflessioni di F. Nietzsche, da cui il Burckhardt fu influenzato" (p. 21). Musti, invece di sottolineare quanto N. doveva alle lezioni sulla civiltà greca di B., di cui fu in parte (nel 1872) uditore entusiasta, ha invertito il rapporto fondamentale tra i due. Ora, secondo M., Mazzino Montanari avrebbe ricordato che Burckhardt fu "attratto" dalla Nascita della tragedia di N. e la "utilizzò" nella Storia della civiltà greca. Ma nello scritto di Montanari (ora riedito in Su Nietzsche, Editori Riuniti, Roma 1981) si dice esattamente: "Si sa per certo... che B. non approvò la dedizione di N. a Wagner. Questa... deve essere stata la ragione principale delle riserve di B. sulla Nascita della tragedia, opera che per altri versi l'attrasse e fu da lui utilizzata nella parte delle lezioni sulla Storia della ci-viltà greca riguardante la tragedia" (p. 31; titolo del saggio è Il "grande, grandissimo maestro", ovviamente riferito da N. a B. e non viceversa!). E proprio su questo punto ha scritto Arnaldo Momigliano: "Le tracce del N. sull'opera del B. sono poche. Anche il capitolo sulla tragedia non è influenzato dal N. che in scarsa misura". (introduzione alla citata Storia della civiltà greca, Sansoni, Firenze 1955, p. XXXII). E comunque c'è una documentazione imponente dell'influenza di B. su N. (ora E. Janssen, B. und die Griechen, Assen 1979); quella inversa è invece contestata (ad es. Ed. Sahlin, Von deutschen Verhängnis, Hamburg 1959, p. 79, ha scritto che "B. non sta in alcun modo sotto l'influsso di N.''). Le grandi opere di Ch. Andler e di W. Kaegi (rispett. N. Sa vie et sa pensée, I, Paris 1958, pp. 181 ss., e J. B. Eine Biographie, VI-VII, Basel-Stuttgart 1977-1982, in particolare il capitolo su N. ascoltatore di B.) sono chiarissime. Rivelatrici sono poi le lettere di N. in cui afferma di essersi procurato ben due versioni degli appunti delle lezioni di B. sulla civiltà greca (lettere ad Overbeck ed a Gersdorff, nn. 450 e 471 del Briefwechsel di N. nell'edizione critica a cura di Colli e Montanari, vol. II, 5 delle opere, pp. 57-59 e 86-88).

Sarà bene riflettere su quanto scrisse nel 1959 Momigliano a proposito della introduzione ad un'altra Storia greca, denunziando due atteg-giamenti: "uno è la tradizione dell'encomio accademico, che vuole si taccia quanto è spiacevole, benché essenziale. L'altro è il vezzo di prendere la storia della storiografia come un passatempo domenicale, quando si è stanchi del vero lavoro storico e non si ha energia sufficiente per leg-gere i libri, ma solo per sfogliarli" (ora in Quarto contributo, Roma 1966, p. 708).

Carmine Ampolo

Quella peste di Busi

Con riferimento all'articolo Johnny il Boccaccio di Cosma Siani (pubblicato sull'"Indice", n. 3, 1991):

Ringrazio sentitamente il Cosma per farmi sapere che "di famigli rimasti stremi' vuol dire 'rimasti privi di domestici' e non 'soprav-vissuti a intere famiglie decimate'''. Consiglierei al Cosma di mettersi gli occhiali prima di scrivere le sue pappardelle, dato che a p. 12, vol. I, del Decameron (tanto per citare uno dei codici sottomano da me consultati) edizione Bur, a cura di Mario Marti, la dizione esatta è "di famiglie rimasti stremi". Invito "L'Indice" a vagliare meglio le sue firme scioccherelle — mi ricordo anche una recensione demenziale scritta per Altri abusi, il cui unico aggettivo confacentesi è STUPIDA. Cordialità

Aldo Busi PS.: e se il Cosma è la Cosma, tanto peggio per lui. Non esiste una sola parola nella mia traduzione che non sia frutto di prescienza e filologicamente ineccepibile. Accludo a tale riguardo anche la mia nota al "Sole 24 Ore". Ho inoltre il piacere di annunciare che sono in via di esaurimento le prime 20.000 copie e che la 2º edizione è prevista entro breve. Il secondo volume esce a maggio!

Ci siamo inforcati gli occhiali e — ahimè! -Busi ha ragione. Non solo l'edizione Bur ma anche quelle autorevolissime a cura di Vittore Branca scrivono "famiglie" e non "famigli", anzi questa miglior lezione deve essere antica e non aver bisogno della moderna filologia, perché si trova già nel Tommaseo-Bellini alla voce "stremo". Facciamo ammenda. L'erronea lezione "famigli" sarà dovuta a una disattenzione dell'infame Cosma o più probabilmente a uno sba-glio di stampa dell'"Indice". Il guaio è che, famigli o famiglie, il senso non cambia. Il Branca (ed. Einaudi, Torino 1980, p. 20) interpreta: "di dipendenti rimasti sprovvisti". Si tratta infatti delle pubbliche autorità che, non senza una certa gioia del Boccaccio, durante la peste non funzionavano più per mancanza di personale. L'interpretazione del Busi presuppone una maggiore resistenza alle epidemie dei burocrati rispetto alle loro famiglie, resistenza possibile ma non auspicabile, comunque indimostrabile per la peste del 1348 nonché per le successive.

Rassicuriamo Busi sul sesso di Cosma: è un uomo, probabile vittima di una scissione della nota diade Cosma e Damiano. In compenso di questa informazione Busi ce ne offre un'altra, e cioè che le prime 20.000 copie del suo Decamerone sono in via di esaurimento. Ce ne rallegriamo. Certo le nostre tirature sono leggermente inferiori, ma dopo aver letto il libro di Alberoni, che forse avrà tirato ancora più copie di quello di Busi, il sentimento dell'invidia ci è completa-(c.c.) mente estraneo.

ritoriale: tale condizione si ebbe con l'invasione della Polonia, vale a dire con un deliberato atto di aggressione militare verso uno stato sovrano. Non una battaglia di ideologie (come molta retorica postbellica ha voluto far credere), non una lotta tra la De-mocrazia e il Totalitarismo, o tra il Bene e il Male, fu dunque la seconda guerra mondiale. Semmai, lo diventò dopo. All'inizio essa si presentò come la tragica e legittima difesa messa in atto da stati minacciati che rivendicavano non tanto i nobili principi della democrazia quanto il naturale diritto (peraltro non meno nobile) di ciascuno stato a difendere i suoi interessi vitali, primo fra tutti la propria esistenza. Certo, oggetto della recensione era il pensiero di Rosselli e non le ragioni, vere o presunte, della se-conda guerra mondiale. Ma qualche precisazione non sarebbe stata superflua, soprattutto alla luce delle considerazioni finali. Sulla guerra del Golfo ognuno può

avere le opinioni che crede. E del resto un po' tutti si sono preoccupati di farcele conoscere: politologi, militari, professori, dietisti, economisti, Alberoni, sociologi, ecc. Ritengo tuttavia che sia poco corretto, specie da parte di chi, per la professione che esercita, non dovrebbe mai rinunciare a "pesare" più di altri il giudizio sull'attualità, voler legare gli avvenimenti del passato con quelli del pre-

Greci" non è affatto, come ho scritto, "una formulazione aggiornata del classicismo", ma significa "dare amplissimo spazio a una lettura corretta e di tipo strutturale delle fonti antiche, prima di adottare categorie estranee e lontane". Se M. intende dire che occorre seguire prima di tutto le categorie interpretative dei Greci, allora siamo davanti proprio ad una forma di classicismo. Basta prendere una qualsiasi definizione di "classicismo" per verificarlo: "aderenza di uno scrittore, d'un artista, d'uno stile, al gusto e agli atteggiamenti che furono propri dell'arte e del mondo classico" (così il DEI, s.v.

b) Per quel che riguarda il rapporto fra Grecia e Oriente, M. nega di aver adottato una "prospettiva di se-parazione e chiusura", anzi mi accusa di falsare il suo testo. Ma chiunque legga la sua nota integrativa su Popoli d'Asia e Greci fino al VI secolo (pp. 258-260 del suo manuale) vedrà che letteralmente non c'è una sola frase su quanto il mondo greco deve alle esperienze orientali, tranne la moneta! Invece, tanto per fare un confronto, H. Bengtson (Storia greca, trad. it. Il Mulino, Bologna 1985, pp. 115 ss.) apre il capitolo L'Oriente e il divenire degli stati greci con la frase "La storia greca dell'età arcaica è caratterizzata dai suoi strettissimi rapporti con quella contemporanea del p. 16 scrivo testualmente: N. era del resto studioso del mondo greco oltre che di quello romano". Ebbene chiunque può rileggere quanto ho scritto nella recensione, da cui cito testualmente: "Né si dice che N... trattò ampiamente nelle sue lezioni (edite sia în tedesco che in inglese) di storia greca e che ebbe una prospettiva universalistica che anticipa quella di Meyer". Musti tace completamente di questa prospettiva. 2) Egli cerca di sostenere l'esattez-

za di quanto ha scritto a proposito della Geschichte des Altertums di Ed. Meyer, che arriverebbe "fino all'età di Filippo II" (p. 19). Il suo argo-mentare è solo capzioso. Egli si basa sul fatto che il volume reca nel sottotitolo "fino al 350 a.C." e che in quell'anno Filippo II aveva 32 anni d'età e 9 di regno. Ma il sottotitolo non è originario, ma fu aggiunto nell'edizione del 1958 dal curatore Stier in base alla data più recente ricordata da Meyer. E Filippo regnò fino all'estate del 336, mentre Meyer non solo non ne trattò diffusamente perché si fermò per la Grecia al racconto della guerra sociale (357-355) e della situazione immediatamente successiva. Egli non trattò affatto di eventi fondamentali dell'età di Filippo, come la III guerra sacra (356-346 a.C.), la guerra olintiaca (349-348), per non parlare di Cheronea (338) e dell'inizio della guerra con la Persia. È come

Mi permetto fare osservare che l'articolo siglato (l.r.) riportato alla pag. 19 del mese di aprile della Vostra rivista: "L'Indice" riporta una inesattezza poiché il libro: Il grande inverno (Le grand hiver), nell'edizione francese, tratta dello strappo avvenuto fra l'Albania di E. Hoxha e la Russia di Krusciov (1961) anziché la Russia di Breznev. Allego a comprova copia della prima pagina del suddetto libro di I. Kadaré edito in Francia da Fayard.

Sergio Negrini